COME LA REAZIONE TENTO' DI STRONCARE IL MOVIMENTO DELLE MASSE

Le sanguinose "giornate di luglio„ del 1917 mutarono il corso della rivoluzione russa

Finisce il periodo pacifico

LE «TESI» formulate da Lenin poco dopo il suo arrivo in Russia, nell'aprile 1917, indicarono al partito bolscevico un piano geniale di lotta per passare dalla rivoluzione democratico-borghese alla rivoluzione socialista e indicarono ai lavoratori, operai e contadini, che quello sviluppo era il solo che potesse assicurare stabilmente il soddisfacimento delle loro rivendicazioni di pace di terra e di pane. Le tesi di aprile e il loro concreto programma economico e politico rafforzarono il prestigio dei bolscevichi tra le masse e la loro lotta per conquistare la maggioranza dei Soviet, modificarne la politica e per loro tramite mutare radicalmente la fisionomia e la politica del governo. Lenin indicava così la via di uno sviluppo pacifico della rivoluzione. A quella indicazione fece eco un irrigidimento del governo provvisorio, il passaggio dei menscevichi e dei social-rivoluzionari su posizioni di conciliazione e non di lotta. La politica dettata da Lenin permise di lanciare tra le masse la nuova parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet», approvata dal I Congresso Panrusso dei Soviet (giugno) Essa fu al centro della grande manifestazione del 1. luglio a Pietrogrado: era la condanna della politica imperialista del governo provvisorio, che intanto scatenava al fronte una nuova offensiva destinata al fallimento, e della politica anti-proletaria che aggravava le difficoltà e la situazione già catastrofica in cui versavano le masse popolari russe. Alle spontanee, impetuose e pacifiche manifestazioni di popolo, alla cui testa si posero i bolscevichi, fu risposto con la repressione armata. Le vie di Pietrogrado il 16-17 luglio furono arrossate dal sangue. Era l'inizio della controrivoluzione, operata da un governo che aveva l'appoggio dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari. Con le giornate di luglio finisce il «doppio potere» sorto dalla rivoluzione di febbraio, a vantaggio della borghesia controrivoluzionaria. Finisce pure il periodo pacifico della rivoluzione. La parola era stata data alle armi. E con le armi proseguirà ormai il «dialogo» rivoluzionario.

La dittatura militare non indebolisce lo slancio degli operai e dei contadini russi che conservano le forze per le lotte decisive Tutto il corso degli avvenimenti precipita e la Russia si avvicina a grandi passi al momento in cui i lavoratori affideranno il loro destino al proletariato rivoluzionario.

Lenin, nascosto per sfuggire all'arresto, elabora la nuova tattica del partito che lavora frattanto nella illegalità, sfruttando tutte le possibilità esistenti di influenzare e conquistare le masse: prepararsi a rovesciare la borghesia con la forza delle armi, prepararsi a conquistare il potere con una insurrezione armata, ad instaurare saldamente la dittatura del proletariato con l'appoggio e il consenso delle masse dei contadini poveri.

Nicola Podvoiski, capo dell'organizzazione militare bolscevica, fu uno dei protagonisti degli avvenimenti che egli stesso narra nel brano che pubblichiamo in questa pagina. Nel luglio del 1917, gli operai e i soldati di Pietrogrado chiedevano con sempre maggiore passione che tutto il potere passasse ai soviet: i bolscevichi, sapendo che le condizioni non erano ancora mature, cercavano di trattenerli da ogni manifestazione violenta. Ma il governo Kerenski e la borghesia reazionaria provocavano ogni giorno operai e soldati, invitandoli subdolamente all'azione armata, al solo scopo di ottenere un pretesto per mettere in atto una durissima repressione. Così avvenne: furono i colpi sparati sul corso Nievski contro una pacifica dimostrazione a dare il via al massacro e al terrore. La controrivoluzione sembrò trionfare: ma poche settimane dopo il movimento rivoluzionario riprendeva la sua strada. Nell'ottobre avrebbe conquistato il potere.

LA SITUAZIONE del primo reggimento mitraglieri ci preoccupava di più di quella delle altre unità della guarnigione di Pietrogrado. Il primo reggimento mitraglieri era quello che manifestava, nel modo più continuo e insistente, il suo odio al governo provvisorio, tanto che lo Stato Maggiore del distretto teneva sempre all'ordine del giorno la questione del suo scioglimento. Tuttavia, considerando impossibile il ricorso all'aperta repressione nei confronti del reggimento «insubordinato», il governo aveva deciso di ripiegare sulla provocazione. Da qualche tempo l'unità veniva visitata da loschi individui, i quali invitavano i soldati all'azione, insinuando che il partito bolscevico non era all'altezza delle esigenze della rivoluzione, che si era staccato dalle masse, che bazzicava i partiti opportunisti al governo, e affermando che le masse e i soldati in particolare dovevano prendere il potere prima che esso cadesse definitivamente nelle mani della borghesia con l'aiuto degli opportunisti.

Mettere le mani su questi provocatori era impossibile perché i soldati non li denunciavano: non si poté, quindi, chiarire chi fossero. Ma il loro tristo lavoro lo compivano con successo, così che avveniva questo fatto singolare e persino incredibile: gli oratori bolscevichi che invitavano alla calma e mettevano in guardia contro i provocatori venivano ascoltati perfino con simpatia; i soldati si dichiaravano d'accordo con loro, ma, subito dopo la loro partenza, riprendevano le discussioni sull'insurrezione armata.

Così accadde il 16 luglio. Nella mattinata ventitre propagandisti dell'organizzazione militare bolscevica visitarono il reggimento e, dopo aver parlato con i soldati, rientrarono in sede riferendo che tutto era tornato nella normalità. Alle ore 14, però, ci giunse la notizia che il reggimento si stava armando per passare all'azione. Sul posto furono inviati tutti i nostri migliori propagandisti: l'ultimo rapporto, che ci pervenne fra le 17 e le 18, diceva che il reggimento aveva deciso di non passare all'azione. Ma alle ore 19, il primo reggimento mitraglieri con fanfara e bandiera in testa uscì dalla caserma e si presentò dinanzi al Palazzo Kscesinskaia, *sede delle organizzazioni* bolsceviche di Pietrogrado. La fanfara suonò l'«Internazionale» e poi i soldati dichiararono che erano decisi a recarsi al Palazzo Tauride — sede del Comitato centrale esecutivo dei Soviet — per esigere «tutto il potere ai soviet».

SVERLDOV, insieme con altri membri del Comitato centrale e con i dirigenti dell'organizzazione militare, parlò alla truppa, per trattenerla da ogni azione inconsulta, esortandola a rientrare in caserma e ad attendere l'appello del Partito e della organizzazione militare, che sarebbe venuto quando fossero esistite le condizioni adatte all'azione e quando fosse stato necessario. In subordine, fu proposto ai soldati di differire la dimostrazione e di inviare soltanto una delegazione, attendendone sul posto il ritorno. Ma tutti i tentativi furono vani: il reggimento non accondiscese a differire la sua decisione.

Il compagno Ilinski, dirigente dei mitraglieri, convintosi che ormai era impossibile trattenere il reggimento, dopo un ultimo tentativo concesse che la truppa si recasse alla sede del Comitato dei Soviet, ammonendo tuttavia che, strada facendo, ci si astenesse da ogni eccesso. *Il reggimento si mise in* marcia: non erano ancora partiti i mitraglieri che dinanzi al palazzo giunsero il reggimento dei granatieri, il 180. della riserva, la Guardia Rossa e il battaglione autoblindo. Tutti, bandiere rosse in testa, si mossero al seguito dei mitraglieri. Ben presto, le vie che portavano al Palazzo Tauride furono invase da una imponente colonna militare. I reparti, giunti dinanzi alla sede del *Comitato dei Soviet — che* in quel momento era in riunione — richiesero dapprima che venissero a riceverli i rappresentanti del comitato, poi avanzarono la richiesta che una loro delegazione fosse ammessa alla riunione. I menscevichi Zereteli e Ckheise, incaricati dal comitato di parlare con i soldati, furono ricevuti in modo apertamente ostile: i reparti non vollero ascoltarli e dichiararono loro in faccia che li consideravano traditori e nemici della rivoluzione.

La massa bolliva; di minuto in minuto avrebbe potuto essere compiuto qualche gesto disperato. I membri bolscevichi del comitato, tuttavia, riuscirono, non senza difficoltà, a calmare un poco gli animi. I soldati esitarono per un momento, poi decisero di andarsene. Ma la calma non doveva durare a lungo. Nello stesso giorno, dai rioni della città e dagli altri reggimenti, giunsero al Comitato centrale e al comitato pietrogradese del Partito richieste categoriche di far scendere nella strada «tutti gli operai e i soldati di Pietrogrado». Opporsi a questa richiesta non era più possibile: per evitare che scoppiassero delle manifestazioni incontrollate, gravide di conseguenze per gli stessi manifestanti, gli organi dirigenti del Partito furono costretti a prendere nelle loro mani la direzione del movimento, indicendo per l'indomani, 17 luglio, una pacifica dimostrazione, e comunicandone la decisione ai rioni e ai reggimenti. Nel frattempo, la Guardia Rossa e i reggimenti di stanza in città avevano ricevuto il rinforzo di diecimila marinai giunti da Kronstadt.



Il 1° luglio il popolo di Pietrogrado sfilò nelle strade: le parole d'ordine bolsceviche predominavano nettamente su tutte le altre. Così gli operai e i soldati manifestavano la loro inequivocabile volontà di portare fino in fondo la rivoluzione

LENIN che, indisposto, si era recato per alcuni giorni di riposo in Finlandia, fu raggiunto da un compagno incaricato dal C. C. di riferirgli sul modo come gli avvenimenti si andavano sviluppando. Il 17 luglio, verso le 11, egli rientro a Pietrogrado e dalla stazione venne direttamente al palazzo Kscescinskaia. Poco dopo giunsero i marinai e tanto io quanto gli altri compagni invitammo Lenin a parlare con loro.

Ma Vladimir Ilic respinse le nostre insistenze, volendo sottolineare in questo modo la sua avversione alla manifestazione. Ripiegammo su Lunaciarski che si sforzò di spiegare ai marinai il corso della rivoluzione, onde farli tornare alla calma. Ma i marinai punteggiarono il suo discorso di grida come «Questo non è il momento per le chiacchiere! Tutto il potere ai soviet!». Lunaciarski fu costretto a concludere rapidamente: i soldati e i marinai, messi i fucili in spalla, già si preparavano a dirigersi verso la sede del Comitato esecutivo dei Soviet Vista la cattiva piega che stavano prendendo gli avvenimenti, Lenin decise di parlare alla massa. Le sue parole, che invitavano alla calma e alla vigilanza, furono ascoltate con grande attenzione, e riuscirono a predisporre gli animi al carattere pacifico che la dimostrazione doveva avere.

La marcia lungo il corso Litein e verso il corso Nievski si svolse in piena calma Ma quando i dimostranti stavano per attraversare il corso Nievski, sul quale gravitavano i quartieri abitati in prevalenza dalla borghesia, si ebbero i primi segni che qualcosa di sinistro era stato preparato. Da non si sa dove partirono i primi spari e subito il crepitio si fece più frequente. Dalle vie laterali giunsero grida di aiuto. Le colonne dei dimostranti, colte di sorpresa, ondeggiarono esitando: poi i meno saldi e i più impazienti diedero inizio a una disordinata sparatoria. Caddero le prime vittime e questo provocò lo sbandamento nelle file dei dimostranti, che si dispersero in piccoli gruppi: sopravvenne il panico. I reparti armati fedeli al governo ebbero così modo di incunearsi tra i dimostranti, aprendo immediatamente il fuoco. I dimostranti, disorganizzati, colti di sorpresa, furono costretti a ripiegare in disordine, inseguiti dagli spari delle «forze dell'ordine»: ma infine si ripresero dal panico provocato dall'agguato e cominciarono a rispondere al piombo con il piombo

IN TUTTI i quartieri circostanti accaniti corpo a corpo si impegnarono fra i dimostranti da una parte e ufficiali, studenti pubblici funzionari, organizzati in bande armate, dall'altra. I vincitori degli scontri procedevano sul posto al disarmo dei vinti. La lotta durò sino a sera, quando il governo, ricevuti altri rinforzi di truppe fedeli, munite d'artiglieria, le lanciò contro i dimostranti.

Onde impedire i movimenti del nemico i reparti rivoluzionari innalzarono delle barricate, sbarrando gli accessi alla sede del Comitato del Soviet e al rione Viborg, il rione operaio. Tuttavia, la resistenza si frantumò ben presto in mille scontri isolati e privi di un qualsiasi piano.

Nella notte del 18 luglio si riunì il Comitato centrale del Partito: tenendo conto della situazione che si era creata e considerato il fatto che gli operai e i soldati avevano manifestato la loro volontà, esso decise di invitare gli operai a rientrare nelle fabbriche e i soldati a rientrare nelle caserme, ponendo così fine agli scontri. Sulla base di questa decisione, l'organizzazione militare ordinò ai soldati di rientrare nelle caserme e di tenersi pronti, ma di non muoversi senza precisi ordini del Partito.

Come era prevedibile, il governo provvisorio prese la palla al balzo e passò all'offensiva Nella stessa notte un reparto di cosacchi e di junker (allievi ufficiali) invase la tipografia ove si stampavano la *Pravda* e la *Pravda dei soldati* e la distrussero. Tutti i collaboratori che si trovavano sul posto vennero arrestati: Lenin, finito il controllo delle pagine, se n'era andato appena mezz'ora prima e così si salvò dall'arresto. Tuttavia, non tutte le truppe fedeli a Kerenski erano ancora giunte dal fronte; lo Stato Maggiore del Distretto militare di Pietrogrado, per guadagnare tempo e mascherare le sue vere intenzioni di soffocare nel sangue il movimento rivoluzionario, cercò, nella mattinata del 18 luglio, di intavolare trattative con l'organizzazione militare bolscevica attraverso il Comitato dei Soviet, ove predominavano menscevichi e socialisti-rivoluzionari.

L'accordo che fu raggiunto non illuse i bolscevichi che sapevano benissimo come il valore di ogni accordo fosse determinato dai rapporti di forza E le forze della parte avversa sarebbero andate aumentando man mano che fra gli operai e i soldati fosse tornata la calma e a Pietrogrado fossero affluiti i rinforzi chiamati dal governo. La realtà diede ragione alle supposizioni più pessimistiche. Lo Stato Maggiore formava a ritmo febbrile reparti composti di ufficiali e soldati appartenenti alla borghesia e ai ceti medi. Nei singoli reggimenti venivano scelte compagnie «fidate». Si concentravano e si armavano studenti e pubblici ufficiali; si formavano gruppi di «selvaggi». Tutti questi reparti si superavano a vicenda nel commettere ogni sorta di violenze, arrestando, perquisendo, uccidendo, al solo scopo di distruggere e soffocare nel sangue il movimento rivoluzionario.

IL GOVERNO provvisorio sppiccò l'ordine li arresto nei confronti di Lenin: tutto l'apparato poliziesco fu mobilitato; in ogni angolo della città si dava la caccia al capo dei bolscevichi. Alle 18.30 del 18 luglio le nostre pattuglie ci comunicarono che il rione di Pietrogrado ove si trovava il Palazzo Kcesinkaia, sede di molte organizzazioni del partito e dell'organizzazione militare bolscevica, veniva accerchiato da cosacchi e autoblindo affluiti dal fronte e appoggiati dall'artiglieria. Il 19 luglio, alle 5.30 del mattino, a nome del Comitato dei Soviet e del governo fu trasmesso telefonicamente all'organizzazione militare bolscevica l'ordine di consegnare immediatamente tutte le armi e tutti gli armati che si trovavano di guardia. In caso contrario il palazzo sarebbe stato bombardato. In quel momento il corpo di guardia era composto di 120 marinai e da 60 granatieri; nell'interno del palazzo si trovava una forte quantità di materiale propagandistico.

Appena i marinai e i granatieri di guardia appresero di quest'ordine, imbracciarono le armi e giurarono di battersi fino all'ultimo. Ma un simile sacrificio in quella situazione sarebbe stato inutile: tutti i militari di guardia furono quindi invitati a passare nella fortezza di Pietro e Paolo per trattare di là, sotto la protezione dei cannoni, con il governo. Marinai e granatieri, in formazione di combattimento e in ordine sparso, raggiunsero tutti la fortezza, dove furono trasferiti anche tutti i più importanti documenti e quanto nella fretta fu possibile portar via.

Avevamo appena portato via le ultime cose e nel palazzo rimanevano ormai solo il comandante, compagno Zakharov, e alcuni funzionari, quando, a ranghi serrati e urlando selvaggiamente, irruppero gli assalitori. Erano talmente terrorizzati e sconcertati di penetrare nella sede dei bolscevichi che, dopo avermi arrestato (mi ero attardato nel cortile per emanare le ultime disposizioni al comandante) senza accorgersene mi lasciarono fuggire...

Alla stessa ora, sotto la protezione armata degli operai del rione Viborg, si svolgeva una riunione ristretta del Comitato centrale del Partito e dell'organizzazione militare. Tutto di quella riunione m'è rimasto impresso nella mente. Non duro molto a lungo: Lenin, brevemente ma con forza, tratteggiò la pesantissima situazione nella quale le giornate di luglio avevano posto il Partito del proletariato e guardò alle prospettive. Disse che il periodo di sviluppo pacifico della rivoluzione era terminato, che la crisi di luglio era stata tormentosa per la rivoluzione ma aveva rappresentato il collaudo della vitalità del Partito. L'avvenire della rivoluzione dipendeva ora dal lavoro organizzativo del Partito, che poteva rimettersi dal colpo subito solo a prezzo di sforzi eroici. Ma il Partito si sarebbe rimesso, perche il proletariato non aveva altra via d'uscita che la conquista del potere.

Il 6 agosto, ventun giorni appena dopo le giornate di luglio, a Pietrogrado si apriva il VI Congresso del Partito dei bolscevichi...



17 luglio: colti di sorpresa dall'attacco proditorio degli junker, i dimostranti si disperdono abbandonando sul selciato morti e feriti. Ha così inizio la sanguinosa repressione cui il governo mirava da tempo

La cronologia

1 LUGLIO — Ha inizio l'offensiva dell'esercito russo Primi successi A Pietrogrado si svolge una grandiosa manifestazione con le parole d'ordine dei bolscevichi. «Abbasso la guerra!» «Abbasso i dieci ministri capitalisti» «Tutto il potere ai soviet»

9 LUGLIO — Manifesto del ministro del Lavoro Skobelev agli operai che proibisce le azioni «arbitrarie» degli operai (cioè scioperi, manifestazioni, elezioni dei comitati di fabbrica, ecc.)

16 LUGLIO — Apre i suoi lavori la seconda conferenza regionale dei bolscevichi di Pietrogrado

I ministri cadetti (liberali) escono dal governo come protesta contro l'accordo sull'autonomia concessa all'Ucraina dalla delegazione del governo provvisorio prima della convocazione della Costituente Crisi del governo

Ha inizio il movimento spontaneo tra gli operai e soldati di Petrogrado con le parole d'ordine «Tutto il potere ai sovet» Sciopero nei posti di lavoro, dimostrazioni dinanzi al Palazzo Tauride sede della ex Duma

Durante tutta la notte si svolge la riunione dei delegati delle organizzazioni di partito e militari contro il Comitato esecutivo dei soviet e il governo provvisorio Viene stampato il manifesto del CC bolscevico agli operai e ai soldati con l'invito a una manifestazione pacifica

17 LUGLIO — Continuano gli scioperi Giungono i marinai di Kronstadt Grandiosa manifestazione armata di operai e soldati si dirige verso Palazzo Tauride Il governo provvisorio fa intervenire gli junker e i reparti cosacchi

Riunione comune del Comitato esecutivo panrusso dei soviet con il comitato esecutivo dei soviet dei contadini e i delegati delle fabbriche di Pietrogrado per discutere la questione dell'organizzazione del potere Si decide di convocare entro due settimane il Plenum dei soviet dei deputati operai e soldati e dei deputati contadini La risoluzione dei bolscevichi sulla necessità di trasmettere tutto il potere a un governo composto dei delegati dagli organi dei soviet centrali viene respinta

Lenin, tornato nella mattinata dalla Finlandia, partecipa nella notte alla riunione del C C che decide di fare appello agli operai e ai soldati perchè mettano fine alle dimostrazioni Manifestazioni a Mosca Invio di spedizioni punitive militari a Riasen e a Nisnii-Novgorod contro i reparti che si sono rifiutati di partire per il fronte

18 LUGLIO — Gli junker invadono e distruggono la redazione e la tipografia della «Pravda» Un rinnegato, d'accordo con il centro di spionaggio zarista, pubblica un falso documento nel quale si accusa Lenin di essere al servizio dell'imperialismo tedesco Lenin risponde alle calunnie con una serie di articoli sulla «Pagina della Pravda»

I cosacchi scendono nelle strade della capitale. Il movimento degli operai e dei soldati è soffocato

19 LUGLIO — Le truppe fedeli al governo occupano la sede del CC bolscevico Esce la «Pagina della Pravda» con l'annuncio della fine delle dimostrazioni L'operaio bolscevico Voinov, diffusore della «Pagina della Pravda» viene ucciso dalle bande reazionarie. Il governo decreta l'arresto di Lenin e di altri dirigenti del partito bolscevico Lenin ritorna nella illegalità Scioperano gli operai metallurgici di Mosca I marinai della flotta del Mar Nero sono in agitazione

20 LUGLIO — La delegazione della flotta del Baltico a Pietrogrado viene arrestata Decreto del governo che scioglie tutte le unità militari della capitale che hanno preso parte alle dimostrazioni dal 16 al 19. Il principe Lvov rassegna le dimissioni da ministro-presidente Le manifestazioni degli operai e dei soldati di Nisnii-Novgorod sono represse

22 LUGLIO — Lenin partecipa alla riunione della commissione esecutiva del comitato di partito di Pietrogrado che ha luogo nella guardiola dell'officina «Renaux» della capitale Si pronuncia contro la proposta avanzata da alcuni compagni di proclamare lo sciopero generale

La riunione comune del comitato esecutivo panrusso dei soviet e del comitato esecutivo dei deputati contadini decide di proclamare il governo provvisorio «governo della salvezza della rivoluzione» con poteri illimitati

24 LUGLIO — I tedeschi avanzano occupando la città di Tarnopol in Bessarabia Lenin si trasferisce clandestinamente presso il compagno Emelianov: qui porterà a termine «Stato e Rivoluzione»

25 LUGLIO — Decreto del governo che rimette in vigore la pena di morte sui fronti

29 LUGLIO — Decreto di Kerenski che ordina la chiusura della «Pravda» e della «Pravda delle trincee» Il governo vieta i comizi al fronte A Pietrogrado vengono chiusi due giornali bolscevichi Arresto di bolscevichi a Helsinki

31 LUGLIO — Si svolge la conferenza dei membri della Duma di Stato con la richiesta di un governo «forte» Il generale Kornilov zarista viene nominato comandante in capo delle forze armate Savinkov antibolscevico accanito è nominato vice-ministro della guerra.

IL RACCONTO DELL'OPERAIO CHE NASCOSE VLADIMIR ILIC

"Un giorno mi dissero: Emelianov hai l'incarico di ospitare Lenin„

ABITAVO A RASLIV, in una casetta isolata, ma lavoravo a Sestrorezk. Un giorno, verso la fine di luglio, ricevetti la visita di un inviato del Comitato centrale che conoscevo personalmente e che aveva lavorato con me nell'officina di Sestrorezk. Mi disse: «Compagno Emelianov, il Comitato centrale ti affida l'incarico di ospitare Lenin». «Sono molto lieto» risposi, ma immediatamente dopo mi colpì il pensiero della grande responsabilità che mi assumevo. «Non ti nascondo — gli dissi — che ora non so ancora come e cosa potrò fare». «Pensaci» mi rispose e partì.

Cominciai col consigliarmi con mia moglie, anche lei iscritta al Partito. Nascondere Lenin nella casetta era pericoloso: tutt'attorno era pieno di villeggianti. Quasi contemporaneamente, ci venne a tutt'e due la stessa idea: gli abitanti di Rasliv spesso assumevano dei braccianti finnici per la fienagione, al di là del lago. Decidemmo, quindi, di trasferire Lenin al di là del lago sotto le spoglie di un falciatore. L'indomani tornò l'incaricato del Comitato centrale e gli esponemmo il nostro piano. Si dichiarò d'accordo e, qualche giorno dopo, tornò ancora una volta per dirci che anche il C.C. aveva approvato la mia proposta. Sorse allora il problema di come trasferire senza guai Lenin dalla città a Rasliv. «La miglior cosa è quella di prendere il treno delle due di notte — proposi io —. Normalmente, su quel treno viaggia un pubblico eterogeneo, gente che fa le ore piccole in città. Lo chiamano "il treno ubriaco": mi pare il più sicuro di tutti».

La sera del 25 luglio partii per Pietrogrado. A quell'epoca, l'ultima stazione della linea del Lungomare era a Novoi Derevnic. Acquistai subito tre biglietti. Nella sala d'aspetto e sulla banchina c'erano molti disertori: questo poteva provocare un rastrellamento della polizia. Decisi di far passare Lenin dall'entrata della stazione merci: sarebbe stato necessario passare sotto le vetture dei merci in sosta, ma questa sarebbe stata la via più sicura per raggiungere il nostro treno. All'ora stabilita, presso la Bolscia Nievski incontrai Lenin, che era in compagnia di Stalin e di Alleluiev. Vladimir Ilic sussurrò: «Andate avanti, indicateci la strada». Seguimmo la strada della stazione merci e fummo rapidamente al treno, che ben presto si mise in moto. Vladimir Ilic si accomodò sui gradini della vettura dalla parte opposta a quella dove eravamo saliti. La cosa mi preoccupò: «Ma così si può cadere!» dissi. «Mi sono seduto qui apposta — rispose Lenin — in caso di necessità, spiccherò un salto!».

La mia casa era a cinque minuti dalla stazione di Rasliv; strada facendo, Ilic mi chiese come si chiamasse mia moglie. «Nadiezda Kondratieva» risposi. Arrivammo a casa, entrammo, Lenin salutò mia moglie e subito le disse: «Nadiezda Kondratieva, vi prego di non parlare di me con nessuno. Assolutamente con nessuno. Non difendetemi, non discutete di me con nessuno». Mia moglie assicurò Lenin e gli disse che conosceva le regole della cospirazione. Lenin chiese quanti figli avessimo. «Sette» risposi: se ne fece dare i nomi e fece la loro conoscenza.

Una scala interna portava dalla cucina al fienile, dove avevo già istallato un tavolo e una sedia. Il letto, Vladimir Ilic se lo fece direttamente sul fieno. Il luogo gli piacque, ma la situazione era pericolosa. I villeggianti e i vicini erano gente curiosa; sarebbe bastato un nonnulla per mandare ogni cosa a monte. Bisognava quindi affrettarsi a trasferire Lenin al di là del lago. Bisognava affittare un prato e trasferirvi tutto il necessario per vivere, operando con la necessaria cautela, in modo che neanche una zanzara potesse subodorare quel che stava accadendo.

Appena al di là del lago tutto fu pronto, ci trasferimmo con una barca sull'altra riva, Lenin e io. La capanna era una costruzione poco appariscente, fatta di rami e coperta di fieno: si trovava nel punto esatto ove oggi si innalza il monumento di granito a Lenin. In un fitto cespuglio, poco lungi dalla capanna, aprii una piccola radura, affinchè Lenin potesse lavorare senza dare nell'occhio: un pezzo di tronco fungeva da sedia. Presso la capanna c'era pure una «cucina» da campagna: due pietre su cui mettere la pentola sormontate da una trave

Ricordo che allora i giornali descrivevano la fuga di Lenin all'estero, parlavano di sommergibili, di aeroplani: di vero non vi era che l'acqua del nostro lago sulla quale Lenin era passato in barca a remi per trasferirsi sull'altra sponda. Vladimir Ilic lavorava molto, leggeva e scriveva; spesso riceveva visite di compagni.

Passava il tempo e giunse l'autunno; sempre più spesso cadeva la pioggia. Il freddo aumentava e, benchè mia moglie avesse trasferito nella capanna tutto ciò che esisteva in casa nostra per ripararsi, la situazione diveniva difficile. Poi, cominciò a circolare la voce che Lenin si nascondeva nell'officina di Sestrorezk, sotto le spoglie di operaio aggiustatore: si disse anche che si era rifugiato nel sanatorio. Bisognava ormai cercare un luogo più sicuro ove Lenin potesse nascondersi senza tema di essere scoperto. Il Comitato centrale decise che egli attraversasse la frontiera e si recasse in Finlandia.